

Gli psicologi italiani 1970-2010: dalla rivendicazione istituzionale all' "ansia di conformismo"

di Pietro Stampa*

C'è gente che pagherebbe per vendersi. (Victor Hugo)¹

Abstract

Vengono ripercorsi quaranta anni di storia della professione psicologica, con particolare attenzione al suo rapporto con l'evoluzione della società italiana nei suoi aspetti politici, culturali e di costume. Ai fini dell'analisi vengono rievocati numerosi eventi ed episodi paradigmatici, attraverso i quali la professione psicologica mostra di essersi progressivamente distaccata da un'immagine istituzionale — connessa con il suo lungo e laborioso processo di regolamentazione giuridica — per assumere, attraverso varie modalità di esibizione mediatica, una caratterizzazione conformistica, al limite fra l'intrattenimento e la creazione di consenso alla cultura tecno-utilitaristica che ha prevalso nel nostro Paese a partire dalla seconda metà degli anni 1980. A determinare questa degenerazione hanno concorso più fattori interni alla comunità scientifico-professionale: una sostanziale, irrisolta separazione tra la formazione universitaria e la realtà della domanda sociale, una leadership culturale debole e disomogenea fortemente ancorata a modelli autoreferenti dell'operatività psicologica, l'eccessiva centratura sull'operatività psicoterapeutica.

Parole-chiave: professione psicologica; mass-media; politica; costume.

Per ricostruire la traccia di un percorso che spieghi almeno in parte le complesse vicende della professione psicologica italiana nell'arco di una quarantina d'anni dalla sua primigenia istituzione accademica, vorrei partire da due contributi: "Modelli della conoscenza e agire psicologico" di Sergio Salvatore (2006) e l'editoriale "Involuzione culturale e psicologia" di Renzo Carli e Rosa Maria Paniccia (2010) che ha dato spunto ad altri interventi, anch'essi recentemente ospitati da questa stessa Rivista.

I due articoli in modo convergente segnalano una situazione drammatica della psicologia, in particolare italiana, nella fase attuale di sviluppo della società. Potremmo aggiungere, a quanto indicato nei due contributi, una quantità di esempi concreti: dal surreale dibattito sulla possibilità/opportunità o meno di una "terapia riparativa" dell'omosessualità (Cantelmi vs Ordine degli Psicologi — cfr. Cantelmi, 2008, 2010; Lingiardi & Nardelli, 2010-2011), alla tragicomica iniziativa dello "psicologo di quartiere" che riceve in farmacia (istruttive visioni su YouTube, con interviste a colleghi sorridenti e/o seri sullo sfondo di scaffali carichi di pomate, sciroppi, deodoranti, dentifrici, analgesici e lassativi)², alla psicologia della salute come psicologia "positiva" basata in sostanza sulla definizione della "normalità/benessere" in termini conformistici, e sulla diffusione di raccomandazioni e precetti di senso comune (Grasso & Stampa, 2006, 2008); e risalendo indietro nel tempo la task force degli psicologi del Lazio in aiuto alle famiglie dei bambini

* Psicologo clinico, Roma; professore incaricato nella Facoltà di Scienze della Formazione, Università di Chieti.

¹ Citato dal giornalista M. Travaglio nello spettacolo *Anestesia totale*, stagione teatrale 2011-2012.

² <http://www.youtube.com/watch?v=Lv9oUop3j9c> o <http://www.youtube.com/watch?v=fOYfKPWnbFw>

abusati di Rignano Flaminio³, e ancora indietro nel tempo alla psicologia “viaria” che il sindacato AUPI cercò di far diventare l’equivalente psicologico dell’oculistica nella concessione delle patenti di guida⁴. E si potrebbe continuare a lungo con un imbarazzante elenco di iniziative a seconda dei casi strampalate, furbesche o semplicemente insulse, e come tali puntualmente finite in un nulla di fatto.

Scrive Sergio Salvatore:

La professione psicologica versa in condizioni critiche: scollamento tra formazione e professione; livelli occupazionali quantitativamente e qualitativamente insufficienti; frantumazione e progressivo depauperamento dei livelli e dei profili di competenza; elefantiasi della dimensione psicoterapeutica; presenza di aree di contiguità e di confusività tra esercizio della professione e pratiche mimetiche a basso/nullo contenuto deontologico e di competenza (dalla cartomanzia alla psicologia confezione *talk show*); deterioramento del valore sociale del ruolo; debolezza politica, culturale ed istituzionale in rapporto ad altre professioni (in particolare nel campo della sanità pubblica, ma anche nel campo delle organizzazioni, della scuola, dei servizi sociali); sostanziale latitanza sui temi strategici di interesse nazionale (2006, p. 121).

L’argomento centrale sostenuto da Salvatore — mi permetto qui di sintetizzarlo e tradurlo — è che il degrado della psicologia sia dovuto sostanzialmente a carenze epistemologiche della dimensione teoretica, che si ripercuotono sull’operatività professionale provocandone un allarmante ritardo storico rispetto allo sviluppo complessivo della società: di qui l’inseguimento fallimentare di singole criticità individuate in modo a-contestuale e quindi inevitabilmente parcellizzato; di qui il proliferare delle diverse branche di una “psicologia applicata” che si propone quale «ampliamento del repertorio di soluzioni locali di volta in volta proposte per affrontare segmenti discreti di problemi» (p. 121). Occorre piuttosto, continua Salvatore, un radicale cambiamento di paradigma, che permetta di superare la contiguità (talvolta, aggiungerei io, l’*overlap*) tra la psicologia e il senso comune:

[...] la contiguità tra psicologia e senso comune si riflette nella facilità con cui la psicologia si iscrive entro i contesti comunicativi della vita quotidiana e nella speculare permeabilità del linguaggio psicologico alle pratiche discorsive quotidiane. Si potrebbe in questo senso elaborare una sorta di *legge di Murphy*: più l’argomento è inessenziale (vuoi perché non rilevante, vuoi perché su di esso non vi è un investimento in chiave di intervento), maggiore la probabilità che si chieda ad uno psicologo di commentarlo. Sarebbe fin troppo facile richiamare la proliferazione di psicologi e psicologismi di maniera sui mass media come un’evidenza di questa legge e più in generale della facilità con cui la psicologia tende a trascinare nel senso comune. [...]

L’intreccio tra psicologia e senso comune è un problema strutturale dell’intera comunità professionale, che in ultima istanza, come abbiamo più sopra affermato, attiene alla debolezza del linguaggio disciplinare. Dal punto di vista ora richiamato, va infatti osservato che il linguaggio psicologico si caratterizza per due aspetti tra loro connessi. Uno è la tendenza a trattare le (o meglio: ad implicare un uso delle) categorie psicologiche in termini reificati. In altri termini, ad usare i concetti psicologici non come costrutti che, appunto, *costruiscono* in termini modellistici gli oggetti disciplinari, ma in quanto pezzi/stati/qualità del mondo. [...] anche gli psicologi, così come i profani, hanno contribuito alla deriva del linguaggio scientifico psicologico, al punto che oggi non solo il costrutto “inconscio” a cui si riferiva lo studio di Moscovici ma anche molti altri concetti psicologici vengono trattati come se fossero descrittivi di pezzi di realtà, al limite nascosta (per questa ragione di competenza dello psicologo), ma comunque dotati di sostanza ontologica. (p. 122).

Ho scritto un po’ di tempo fa (Stampa, 2009) su questa Rivista a proposito della tendenza diffusa — e ritrasmessa di frequente, come è ovvio, nella formazione — a declinare i costrutti della psicologia in termini di pensiero concreto, a scapito appunto della dimensione simbolica del linguaggio: ciò che mi sembra identificare lo stesso equivoco d’un approccio “pseudo-ontologico” segnalato da Salvatore, visto da una diversa angolazione.

Quanto alla critica e all’appello rivolto alla comunità professionale da Carli e Paniccia nel contributo citato (2010), appare evidente il significato che deve attribuirsi alla incorporazione della Facoltà di Psicologia dell’Università di Roma “Sapienza” a quella di Medicina — proposta dal Rettore in

³Cfr. http://www.ordinepsicologilazio.it/binary/ordine_psicologi/h_politica_professionale/147_07.1214900184.pdf

⁴ Cfr. http://www.sipsivi.org/topics_italia.aspx

osservanza di una disposizione della riforma Gelmini (all'interno del progetto berlusconiano di depauperare l'Università pubblica), e approvata con metodo a dir poco discutibile da parte dei responsabili del corpo accademico della Facoltà di Psicologia stessa. Con la conseguente prospettiva di un secondo livello di depauperamento: quello della psicologia ridotta progressivamente a una posizione subordinata e servile di "professione medica ausiliaria"⁵ deprivata di autonomia metodologica e di immagine pubblica. Cito di seguito:

Nella valutazione della decisione, i responsabili istituzionali⁶ si sono affrettati a porre in chiaro il lato positivo dell'ibridazione con medicina: «L'ispirazione culturale che ha motivato la convergenza di Dipartimenti di Medicina e Psicologia nella nuova Facoltà deriva dalla necessità di un approccio globale alla tutela e alla promozione della salute, teso non solo ad assicurare trattamenti più efficaci per la cura delle malattie, ma anche capace di rispondere alla domanda crescente di educazione, prevenzione e promozione del benessere agendo sugli stili di vita, gli atteggiamenti, i comportamenti, le mentalità e la cultura della salute». Quando si parla del rapporto tra stili di vita, comportamenti e salute, intesa in questo caso in una dizione strettamente medica, le cose tornano. Ma come si può parlare di atteggiamenti, di mentalità o di cultura della salute? Lo si può fare soltanto se la nozione di salute è ancora relegata all'ambito medico: si possono avere atteggiamenti riferiti alla prevenzione delle malattie o alla conservazione di uno stato di benessere fisico, genericamente inteso. Ma questo va detto: lo psicologo, in questa prospettiva, diverrebbe ancillare del medico nel contribuire alla conservazione di uno stato di salute fisica, somatica, medicalmente intesa. Avrebbe a che fare con la prevenzione, con l'igiene, con le buone norme per conservare il benessere fisico. Mentre è molto più difficile parlare di benessere psichico: in questo caso lo statuto di benessere entra necessariamente all'interno della soggettività, delle scelte individuali, non trasformabili in invarianze. [...]

Con la psicologia della salute e la promozione del benessere, inoltre, ci si allontana, problematicamente ma ineluttabilmente, dall'intervento psicologico e dalla funzione psicologica quale analisi della domanda fondata sui problemi vissuti da chi si rivolge allo psicologo. La psicologia della salute e del benessere non tratta professionalmente i *problemi* dell'utenza perché presume di conoscerli, qualificandoli appunto come problemi di salute e di benessere. La psicologia della salute non "interviene", tramite la metodologia dell'intervento psicologico, per la costruzione di una committenza, l'analisi dei processi che caratterizzano il rapporto tra psicologo e chi porta un problema allo psicologo stesso. [...]

L'ibridazione con medicina, quindi, vuole passare un colpo di spugna sulla psicologia dell'intervento, sull'attenzione alla relazione tra individuo e contesto, sugli obiettivi di promozione dello sviluppo, non solo di correzione del deficit. [...]

Con la prospettiva indicata dal binomio salute-benessere, non ci si occupa più dei "problemi" che le persone hanno appreso a portare agli psicologi, ad esempio nei servizi di salute mentale, all'interno del lavoro psicologico entro le cooperative che si occupano di adolescenza, di disagio giovanile, di violenza sulle donne, di orientamento al lavoro, di salute mentale; non ci si occupa più dei problemi del lavoro giovanile, ove il precariato sta distruggendo la speranza e la competenza professionale, e intere generazioni di giovani e meno giovani vivono esperienze catastrofiche di emarginazione e di perdita di fiducia nel futuro, di dipendenza economica e sociale umiliante dalla famiglia d'origine; non c'è più spazio per un intervento psicologico entro situazioni organizzative ove i conflitti sono generati da un nuovo autoritarismo, dall'enfasi sulla riduzione dei costi quale unica via per la sopravvivenza aziendale, di perdita delle motivazioni all'innovazione, alla competenza, al cambiamento, alla ricerca di nuove strade per lo sviluppo. Al posto dell'intervento, dell'analisi dei processi collusivi che orientano e condizionano la convivenza entro i diversi contesti, si pensa alle malattie e al crescente bisogno di benessere. C'è da chiedersi come gli psicologi che si occupano di benessere organizzativo vedano l'evolvere delle relazioni tra padronato e lavoratori, succube di una deriva autoritaria e controllante. C'è da chiedersi, di fronte a un clima culturale dominato dal potere senza competenza e dal successo, dalla sopraffazione dei più deboli da parte dei più forti, se il valore che regge il lavoro psicologico debba essere quello del perseguimento del "benessere". (pp. 6-7).

⁵ Vedi a riguardo il trionfalistico annuncio da parte dell'Ordine professionale riguardo il passaggio della vigilanza che la Legge 56/89 assegnava al Ministero della Giustizia, alla giurisdizione da parte del Ministero della Sanità: un altro passo nella direzione che stiamo qui mettendo in discussione.

⁶ Vedi Aglioti S., Antonucci G., Baumgartner E., Bombi A.S., Caprara G.V., Dazzi N., De Coro A., De Vescovi A., Ercolani A.P., Giannini A.M., Ortu F., Violani C., Zavattini G.C., "Sulla nuova Facoltà di Medicina e Psicologia alla Sapienza", documento inviato ai colleghi delle due ex Facoltà di Psicologia, docenti e ricercatori, in data 9/12/2010.

Ibridazione con la medicina.... Il rapporto sarebbe paritario: qui si tratta di una resa, anzi di un' *Anschluss*, una annessione come quella dell'Austria al Terzo Reich nel 1938: una consegna volontaria, legati mani e piedi, a un disegno di assimilazione senza ritorno.

Significativo al riguardo anche un recente lapsus apparso sulla newsletter dell'Ordine del Lazio, che inviava all'American *Psychiatric Association* le proprie illuminate osservazioni sulla nuova edizione del *DSM* — e già qui dovremmo chiederci: perché? — scambiandola nel titolo con l'American *Psychological Association*. La preoccupazione dell'Ordine del Lazio è ben sintetizzata nella Newsletter n. 25 del 23-12-2010:

[...] nella stesura del *DSM 5* [*sic* – la dizione esatta sarebbe *DSM-V*], attualmente in lavorazione, si prospetta l'esclusione dal manuale di alcuni disturbi di personalità. Tale esclusione dà luogo ad una discrepanza tra la *realtà clinica* [corsivo mio] e le categorie diagnostiche previste dal *DSM*, rischiando di comportare un grave nocumento [*sic* — il termine è proprio del Codice penale, lo si trova solo lì, per es. nell'art. 622 (violazione del segreto professionale)] sia rispetto alle sfere professionali di intervento in ambito psicologico e psicoterapeutico, sia rispetto all'utenza.

Fermiamoci un istante: “realtà clinica”?... “nocumento”?... “sfere professionali di intervento”?... Ma di cosa si ha paura? Che alcuni cambiamenti introdotti dall'American *Psychiatric Association*, nella definizione di entità nosografiche secondo un proprio criterio di classificazione, possano condizionare negativamente i rapporti fra gli psicologi italiani⁷ e i propri clienti? La subordinazione culturale della psicologia italiana alla psichiatria americana sembra qui piuttosto un'ambizione (una fantasia desiderante) neanche troppo mascherata del Consiglio dell'Ordine del Lazio che non un “pericolo”. E poi, la “realtà clinica” cosa sarebbe?, un dato ontologico?, per cui una categoria psicopatologico-descrittiva in più o in meno concederebbe o cancellerebbe il diritto di cittadinanza a un assetto di personalità? Eliminiamo dal *DSM-V* il Disturbo Narcisistico ed ecco che gli psicologi e i loro assistiti si trovano in una condizione di “grave nocumento”. Fortuna che il gruppo di lavoro del *DSM-V* abbia fatto — si dice — un passo indietro. Forse è merito del vigoroso, vibrante e indignato intervento dell'Ordine degli Psicologi del Lazio.

E a proposito, ancora, di quanto sostiene Salvatore, si segnala, da ultimo, la scelta improvvida dell'Ordine nazionale degli Psicologi di porre su un recente numero del suo bollettino ufficiale la domanda retorica se vi sia ancora un posto per la psicologia nella nostra società (Palma, 2011): improvvida perché dalla lettura degli interventi emerge con chiarezza che sì, un posto per la psicologia nella società contemporanea c'è (la domanda, appunto, era retorica), ma se la psicologia è quella di cui gli interventi parlano, allora — ahimé — forse non c'è posto per gli psicologi. Per una pratica professionale con obiettivi e metodi come quelli indicati non occorre una categoria specificamente abilitata, ma è sufficiente quel po' di senso comune che certamente non difetta a molte altre categorie di professionisti, e anche di artigiani, di impiegati, di commercianti e persino di nullafacenti. Giusto un po' di saggezza popolare, cioè un uso compiacente del senso comune: quella pratica empirica di una comunicazione manipolativa che gli americani chiamano “la psicologia di zia Sally”.

Già nel 1996 la rivista *Acta Psychologica* — *Il giornale degli psicologi* che dirigevo insieme a G.P. Lombardo, commissionò un *survey* sulla divulgazione psicologica, pubblicato con l'eloquente titolo: “La scienza del nulla” (Ciuffo & Salardi, 1996, pp. 38-41). Titolo che, si intuisce, derivava dalla constatazione che i temi su cui gli psicologi erano chiamati a pronunciarsi su quotidiani e settimanali si caratterizzavano tanto per l'ovvietà e/o irrilevanza quanto per la disinvoltata superficialità esibita dagli psicologi.

Ma su cosa vengono intervistati gli psicologi? Oltre ai canonici argomenti “da psicologi” (droga, stress, suicidi adolescenziali, fidanzati assassini, violenza in TV, disturbi sessuali ecc.), vengono trattati temi che riguardano decisamente la sfera personale (come abituarsi alla protesi dentale o alle rughe, come vincere la

⁷ A dirla tutta, l'Ordine degli Psicologi del Lazio — ammesso che il farlo rientri fra le sue incombenze — dovrebbe esprimersi a nome degli iscritti delle province di Roma, Frosinone, Latina, Rieti e Viterbo, cioè quelli che rientrano nella sua giurisdizione: non tutti gli psicologi italiani, forse, sono così preoccupati di quello che fa o non fa l'American *Psychiatric Association*.

paura del dottore ecc.) e questioni riguardanti alcuni fondamentali problemi (dire o no ai bambini che Babbo Natale non esiste?, invidiare è umano?, perché la festa di capodanno ci coinvolge?), nonché alcune interessanti classifiche come: chi sono la mamma e il papà ideali? (per la cronaca, secondo il sondaggio realizzato dalla dott.sa Vera Slepj, sarebbero Mara Venier e Fabio Fazio, da *Ottopiù*, suppl. al *Giornale di Brescia* 16.12.94) [...]

Su tutte queste questioni [...] agli psicologi viene chiesto di fornire ai lettori regole generali e consigli “pratici”, e gli psicologi regole e consigli forniscono.

[...] Un altro punto su cui sembrano convergere collusivamente psicologi e giornalisti è costituito da questa operazione di creare ad arte un problema per discuterne, utilizzando come richiamo per il pubblico una modalità di comunicazione che si situa fra l'allarmismo, la provocazione e l'atteggiamento moraleggiante [...] “l'uniformazione tra i due sessi”, a proposito di una ipotetica tendenza effeminata della moda maschile, “scatena seri problemi di identificazione e attiva le perversioni”, da *La Repubblica*, 17.1.95, o ancora: le moto non sarebbero altro che “simboli fallici che offendono, feriscono e fanno sanguinare”, dal *Quotidiano di Foggia*, 13.12.95.

All'estremo opposto altri colleghi cercano di creare consenso scrivendo zuccherose banalità, facilmente ancorabili al senso comune: sulla rivista *Alba* del 13.01.95 la dott.sa Maria Cristina Razzini auspica «che ogni giorno possa essere Capodanno, se questo significa festeggiare con il mondo, essere buoni con sé stessi e con gli altri» e che il 31 dicembre divenga invece «un giorno come tutti, con i suoi momenti splendidi e quelli tristi, frammenti, attimi, frazioni di secondo per assaporare il dono meraviglioso della vita».

E si potrebbe continuare... La già evocata miniera YouTube offre centinaia di esempi tratti soprattutto da trasmissioni televisive nei quali l'attitudine buffonesca degli psicologi che frequentano i media appare a dir poco sconcertante: e a voler “gustare fino in fondo”, come si dice, “l'amaro calice”, si può fare anche un giro per i siti web, o tra le pagine di alcune riviste di gossip camuffate, già nella testata, da una sapiente allusività alla divulgazione scientifica della psicologia. Per non parlare del settimanale dedicato alla fortunata trasmissione *Il grande fratello*, che già 10-12 anni fa ospitava pensose (e penose) considerazioni di un nostro collega — consulente ufficiale dello staff — sulle dinamiche intercorrenti fra gli ospiti della “casa” (detti anche “i ragazzi”), sui loro esibiti e/o fintamente taciuti drammi sentimentali, sulle profondità più nascoste delle loro giovani menti. Se mai vi fu nei media italiani promozione di un conformismo volgare e istupidente, *Il grande fratello* ne fu il modello principe, e la funzione dello psicologo nel backstage il suggello della miseria culturale in cui la nostra disciplina poteva andare impunemente a cacciarsi. Anche in questo caso l'Ordine professionale — benché sollecitato dalla Commissione disciplinare, di cui allora facevo parte — dette una suprema prova di inerzia, rinunciando a intervenire quanto meno per chiedere conto al collega del mancato rispetto dell'art. 38 del Codice deontologico: «Nell'esercizio della propria attività professionale e nelle circostanze in cui rappresenta pubblicamente la professione a qualsiasi titolo, lo psicologo è tenuto a uniformare la propria condotta ai principi del decoro e della dignità professionale». Un accertamento in questo senso sarebbe stato quanto meno opportuno: prevalse negli organi dirigenti dell'Ordine — con una certa sopravvalutazione del proprio peso culturale — la preoccupazione di esporsi all'ostilità del maggiore network televisivo, già vistosamente strumento di potere politico oltre che economico di Silvio Berlusconi.

Di più: il collega, intervistato dalla rivista *Psicologia e psicologi* (Zuliani, 2001, pp 259-262), dichiarava:

Mi spaventava l'impostazione del programma, e in qualche modo temevo per la salute, mentale ovviamente, dei concorrenti. [...] Ma, mi sono detto, comunque il Grande Fratello andrà in onda e gridare Al lupo! Al lupo! Non servirà né a frenarlo né tantomeno a condizionarne l'attuazione. Tanto vale occuparsene direttamente, anche a costo di sporcarsi le mani. Un giornalista, nella prima conferenza stampa, mi chiese proprio se ero consapevole dei rischi professionali cui andavo incontro: gli risposi di sì, e che sarei stato pronto anche a dimettermi dall'Ordine professionale qualora avessi sbagliato, cioè infranto i limiti e la logica deontologica. [...]

I candidati hanno dovuto rispondere a una batteria di test che impiegava loro circa tre ore: *MMPI-2*, *CBA*, *Locus of control*, *RAS* per l'assertività, *Reattivo di vocabolario*, *PDP / Potential Development Profile*. Ciò che era sfuggito al primo colloquio veniva analizzato alla luce dei test. A seguito di ciò, i casi a rischio di sviluppo psicopatologico per la permanenza nella casa venivano sistematicamente scartati. Infine, per la trentina di candidati finali, un altro colloquio di un'ora con me, a porte chiuse.

Infine si trattava di concepire un gruppo, componendolo in modo che avesse un suo significato proprio. Ho utilizzato allo scopo una griglia di lettura basata sulle relazioni oggettuali, scartando i presimbiosi,

ovviamente, e componendo il resto con un insieme bilanciato, secondo la mia idea della popolazione italiana, di tutte le altre fasi evolutive, fino alla costanza oggettuale. Ha funzionato, come si è visto.

Insomma, — ci sta dicendo il collega — se una tale operazione, che sarebbe meglio non fare, verrà fatta comunque, allora tanto vale che la faccia io! Non sembra precisamente una filosofia provvista di grande rigore etico e scientifico: fortuna che ci sono i test a rendere la faccenda “obiettiva”...

Questo stesso collega si era presentato con Forza Italia alle elezioni europee del 1999; il bollettino dell'Ordine nazionale gli dedicava in quella occasione, in forma di intervista, due intere pagine (Maiolo, 1999, pp. 4-5) di propaganda a dir poco sfacciata:

Perché ti candidi al Parlamento europeo? — Tutti i presidenti degli Ordini degli Psicologi dei Paesi europei hanno scritto una lettera al nostro presidente Ranzato caldeggiando la mia candidatura: sono convinti che sia il momento giusto per mandare per la prima volta uno psicologo al Parlamento europeo, e data la mia esperienza in campo comunitario ritengono che sia il candidato ideale per rappresentare gli psicologi.

Qual è il tuo programma? — L'Europa deve fare poche cose, e farle però. Finita l'era del mercato comune e dell'euro, il Parlamento europeo deve ora occuparsi solo di tre temi: difesa comune, collaborazione di giustizia, difesa dei diritti umani fondamentali. In poche parole, si tratta di dare struttura civile alla nostra identità. Noi psicologi sappiamo molto bene cosa significano le parole “difesa”, “rispetto”, “confine”: sappiamo che è anzitutto nella nostra organizzazione mentale che queste parole prendono corpo e direzione. È dovere degli psicologi intervenire in questo delicato passaggio della nostra storia europea.

[...] Tutti hanno in Europa ormai accettato la necessità di una revisione delle istituzioni in senso liberista: si tratta di decidere certamente come applicarla. Esistono due grossi schieramenti, e Forza Italia appartiene a uno di questi, il Partito Popolare, al pari di altre forze politiche che però in Italia sono di centrosinistra. So bene che si tratta di un'anomalia, ma è un'anomalia più italiana che europea.

Sulla base di tali premesse, come era facilmente prevedibile, l'obiettivo fu mancato di larghissima misura: il motivo per cui gli psicologi italiani avrebbero dovuto sentirsi rappresentati da questa chiacchiera confusa non era chiaro né al collega né all'Ordine nazionale, che dedicando spazio alla sua candidatura compiva una scorrettezza istituzionale non da poco; e soprattutto, una volta di più, mostrava di avere una concezione — lo posso dire?... — “strapaesana” del proprio ruolo giuridico-amministrativo, prima ancora che sociale e culturale.

Potrei proseguire con pagine e pagine di esempi dello stesso segno. Ma fermiamo qui la mesta elencazione, per pudore se non per amor proprio, e ancor di più per clemenza verso noi stessi, e cerchiamo invece di comprendere come si è potuti arrivare a livelli di discussione politica e di confronto intellettuale così scadenti.

Il primo ventennio: 1970-1990

Torniamo al 1970-'71. Non si contano le occasioni in cui Renzo Carli e gli psicologi che si raccolgono intorno alla *Rivista di psicologia clinica* hanno messo in evidenza come la formazione psicologica universitaria di base nascesse in Italia priva di qualsivoglia progetto professionale. Scriveva appunto Carli nel 1995 (p.135):

Sembrerà strano, incredibile, al limite di una vera e propria psicopatologia sociale: le difficoltà formative alla professione psicologica nascono principalmente dal fatto, è questa un'ipotesi di cui mi assumo la responsabilità, che chi insegna all'università non ha le idee chiare circa la professione di psicologo, le sue linee definitorie, i suoi obiettivi, i suoi metodi, a volte la sua stessa “esistenza”.

Questo per un motivo semplice e facilmente comprensibile, anche se stupefacente se facciamo un confronto con l'ambito più generale della formazione professionale universitaria: gli insegnanti universitari, e sarebbe molto complesso spiegarne le ragioni, *in casi molto frequenti non hanno mai sperimentato direttamente la professione psicologica*. Non hanno mai esercitato la professione psicologica perché di formazione ed esperienza psichiatrica; non hanno mai fatto gli psicologi perché da sempre accademici, appartenenti a quell'“accademia” psicologica che in alcune sedi universitarie e in alcune culture locali della psicologia non ha considerato possibile una traduzione professionale della scienza psicologica.

È interessante notare che proprio accademici senza esperienza professionale hanno, nel passato, assunto la responsabilità di aprire i corsi di laurea in psicologia: responsabilità di aprirli senza alcun interesse a una precisazione della professione alla quale avrebbero dovuto avere accesso i futuri laureati.

E sentiamo ancora, riguardo alla nascita dei Corsi di laurea, la voce autorevole di Adriano Ossicini (2002, pp. 239-40), che pur esprimendo un punto di vista assai differente, ben più *soft*, ammette:

In pratica, il problema di fondo era di riconoscere alla Psicologia una sua autonomia scientifica e didattica: Ora, un'autonomia scientifica e didattica è legata all'esistenza di una specifica Facoltà, di una laurea specifica in psicologia [...] Certo, era ancora meglio rimanere in Facoltà umanistiche, piuttosto che pensare di trasferire *tout court* la Psicologia, come una specie di ancella della neurofisiologia in Facoltà di Medicina! [...] il Corso di Laurea di per se stesso purtroppo non risolveva alcuni problemi di fondo e anche nella composizione, nella sua struttura, finiva per prestarsi a delle critiche, sia da parte medica, sia da parte umanistica. Era un corso di cultura, non era facile che potesse essere un corso di formazione specifica, se non entro certi limiti.

Non essendosi dunque l'Università realmente interessata del futuro professionale dei propri laureati, un ristretto gruppo di accademici prese a occuparsi di dar loro almeno un futuro nominale. In effetti, l'art. 33 Cost. non parla di ordinamento delle professioni, enuncia solo il principio che per l'accesso occorre superare un esame di Stato, al quale sono ammessi solo coloro che hanno conseguito un titolo di studio. Poiché in Italia le professioni c.d. "liberali" hanno tradizionalmente un ordinamento, correttamente si assumeva che anche quella di psicologo dovesse acquisire lo stesso status per essere giuridicamente e culturalmente posta sullo stesso piano delle altre.

Ma poiché, appunto, non vi era nel nascente Corso di laurea alcun progetto professionale, con il progetto di dotare la professione di psicologo di un proprio ordinamento ci si preparava in quella fase a costruire in Italia un ennesimo sistema di inclusione/esclusione che essendo appunto nominalistico, rischiava di basarsi non sul possesso di requisiti sostanziali, ma solo formali. Un mito sorgeva però nel vuoto di progettualità professionale: il mito della psicoterapia. Su questo si iniziò ad articolare la polemica interna al corpo sociale degli psicologi, mentre l'iter parlamentare della Legge professionale avrebbe per circa 18 anni seguito le vie tortuose che tracciavo nel mio contributo al volume di Carli et al. *Oltre la siepe* (Stampa, 1995).

È per altro importante e interessante osservare che all'ordinamento della professione di psicologo furono a lungo ostili proprio le scuole di psicoterapia nate in quel periodo: atteggiamento che spesso mascherava interessi anche economici di membri del corpo docente universitario.

Ho fatto riferimento, nel titolo del presente intervento, alla "rivendicazione istituzionale". Come ho appena rievocato, si tratta contestualmente di un processo di costruzione — di una realtà giuridica di natura pubblicistica con finalità di garanzia della qualità del servizio reso da una categoria di professionisti, — e di un sistema di falsificazione sotteso a tale realtà giuridica, e insieme di un sistema di appartenenza potenzialmente *sostitutivo* di un'identità collettiva basata sulla definizione di metodi, obiettivi e prodotti comuni individuati in funzione di una domanda sociale.

Questo progetto di costruzione di un sistema di falsificazione/appartenenza era per altro coerente con il modo di funzionare dell'intero sistema politico e culturale del Paese.

Se letta con categorie di analisi istituzionale — vale a dire di un pensiero che interviene a dare senso a quei comportamenti organizzativi che si discostano dalle previsioni di razionalità orientata da obiettivi, e che il pensiero organizzativo classico non potrebbe concettualizzare se non in termini indifferenziati come "scarto" o disfunzione — da ben prima degli anni 1970 la cultura politica italiana appare strutturalmente caratterizzata da una dimensione di falso istituito a presidio di poteri incompetenti.

E una chiave di lettura della nostra storia nazionale è anche quella della progressiva distruzione da parte della politica di tutti i sistemi di competenza via via sostituiti con sistemi di appartenenza clientelare-familistica: partitocrazia, chiesa cattolica, massoneria, criminalità organizzata si sono

spartiti — talvolta in accordo, talvolta in conflitto fra loro — non solo le posizioni apicali, ma sempre più spesso e soprattutto in alcuni settori anche le posizioni di “bassa forza” in tutta la pubblica amministrazione e nel suo indotto più lucroso.

Il decennio 1980-1990 è caratterizzato dall’affermazione anche in Italia (in questo, per una volta, al passo con gli altri Paesi industrializzati quando addirittura non in anticipo su alcuni di essi) della emergente cultura tecno-utilitaristica che presto seppellirà definitivamente quella tardo-romantica ancora presente nella sinistra comunista così come nella componente liberale della destra (il PLI sparirà in quegli anni), e persino in quella tradizionalista-fascista, e in quella del cattolicesimo sociale dei movimenti.

Per altro Giovanni Paolo II opererà attivamente nel senso di scoraggiare questi movimenti, piuttosto favorendone altri di segno opposto e significativamente orientati alla penetrazione nel mondo della finanza e dell’industria (Opus Dei, Comunione e Liberazione, Legionari di Cristo) o della sanità (valga qui per tutti l’esempio del San Raffaele di don Verzè, che proprio in queste settimane sta rivelando suo malgrado la propria natura affaristica fraudolenta).

Nella seconda metà del decennio, mentre le banche si vanno trasformando da servizi di deposito e prestito in servizi di intermediazione per piccoli investitori, il boom della borsa convertirà al progetto culturale tecno-utilitaristico anche ampie fasce di lavoratori dipendenti. Nel 1987-1988 un neopensionato che avesse convertito in azioni “sicure” (banche, assicurazioni, grande industria) il proprio TFR si poteva ritrovare in un anno il capitale raddoppiato. Ricordo una lettera in tal senso al *Manifesto* da parte di un anziano militante dell’estrema sinistra, che riferendo proprio una simile esperienza invitava i “compagni” a una riflessione sui vantaggi indiscutibili che il modello di sviluppo sembrava offrire allora anche ai meno abbienti. Un quarto di secolo dopo, con l’Europa e una buona parte del mondo occidentale sull’orlo del collasso economico, viene da sorridere (amaramente) a ripensarci.

È in questa cornice storica — e non solo come si volle accreditare da parte dei suoi dirigenti, a seguito della “caduta del Muro di Berlino” — che il PCI chiude e non riesce a trasformarsi in un partito “attuale”: nelle sue successive reincarnazioni manterrà sempre una cifra ambigua, a metà fra il vecchio, ormai decaduto solidarismo di classe e la fantasia ingenua di poter governare il cambiamento, contestuale all’illusione di poter piazzare propri uomini nei centri di comando dell’economia negoziando con i suoi manovratori tradizionali (nel frattempo è anche entrato in crisi il modello cooperativo, l’auspicata “terza via” tra capitalismo e socialismo reale).

Così, mentre il progetto di costruzione della psicologia come professione protetta si avvia a compimento, gli anni 1980 sono caratterizzati da un clima politico interno pesantissimo: se al governo Craxi sarà poi riconosciuta una certa autorevolezza e indipendenza nelle relazioni internazionali dell’Italia, le relazioni tra poteri istituiti e società civile conoscono invece un deterioramento senza precedenti: clientelismo, corruzione e perversione delle dinamiche di potere raggiungono gli angoli più remoti della convivenza, infiltrandone la quotidianità fino a limiti inediti. Il socialista Rino Formica conierà per il suo stesso partito l’espressione “nani e di ballerine”, a indicare la corte riunita attorno alla figura satrapica del Segretario generale e Presidente del consiglio in carica Bettino Craxi.

Che fanno intanto gli psicologi?

È possibile oggi, a giochi ampiamente conclusi e anzi dimenticati, meglio comprendere la posizione destabilizzante e distruttiva di un gruppo informale e composito, ma consistente e ascoltato, capitanato da Enzo Spaltro, allora personaggio tra i più autorevoli della psicologia del lavoro e dell’organizzazione, professore ordinario a Bologna, consulente di importanti aziende ed Enti pubblici, e primo psicologo ad avere una presenza mediatica costante e innovativa nello stile e nei contenuti. Co-conduttore con Emilio Fede della trasmissione televisiva *Test*, vi introduceva note di stravaganza (in un’occasione ostentando calzini di colore diverso, uno rosso e uno blu) e imponeva una violenta banalizzazione della psicologia presentando improbabili sondaggi sulle preferenze sessuali degli italiani, sulle motivazioni alle scelte di consumo, sugli stili di vita e simili.

Gli stereotipi di senso comune dicotomici maschio/femmina, bene-viventi/male-viventi, settentrionali/meridionali etc. venivano riproposti come il contributo della psicologia alla

conoscenza della mentalità “generale” del nostro Paese⁸. La formula della “psicologia facile”, da lui stesso coniata, che costituiva la cifra dominante degli interventi mediatici di Spaltro, rappresentava un primo, astuto tentativo di declinare una psicologia coerentemente conformista rispetto all’ideologia tecno-utilitaristica che veniva affermandosi, spinta dalle televisioni commerciali e dal dilagare con esse di una ideologia del consumo e dello spreco efficacemente costruita dalla pubblicità in tempi straordinariamente rapidi e con mezzi straordinariamente persuasivi. Il divertimento futile, l’ipersemplificazione dei problemi, l’ottimismo cieco e la fiducia in un futuro di crescita a prescindere da comportamenti adeguati a realizzarlo divennero presto il modello dominante della cultura nazionale.

Sono gli anni dell’affermarsi sulla scena economica dell’*homo novus* Silvio Berlusconi, il quale pochi anni dopo, nel momento in cui il Parlamento e i vertici istituzionali italiani vengono travolti dall’inchiesta “Mani pulite” e si impone un ricambio di uomini e di idee, fonda il suo partito-azienda Forza Italia e con spregiudicate tecniche di marketing si impone come leader politico a un elettorato già “formattato” dalle sue televisioni.

1990-2010

La sorte ha voluto che la fase applicativa dell’ordinamento della professione di psicologo coincidesse con la nascita della c.d. “seconda Repubblica”, e il suo impianto complessivo e primo sviluppo, in questo secondo ventennio, con l’“era berlusconiana” in senso proprio.

Anche la psicologia conosceva a partire da allora la deriva canagliesca che iniziava ad affermarsi in politica. Valga come esempio per tutti un episodio che mai, in precedenza, avremmo immaginato potesse accadere. Si tratta della denuncia anonima alla Guardia di Finanza a carico del Presidente della SIPs Mario Bertini, accusato di evasione fiscale a proposito delle quote di partecipazione al congresso di Venezia del 1987: l’ispezione nella sede della SIPs, che per giorni tenne tutti noi con il fiato sospeso, si concluse ovviamente con un nulla di fatto e il pieno scagionamento di Bertini; in seguito, grazie al ritrovamento di una certa lettera, fui in grado di segnalare (Stampa, 1990) da chi fosse partita l’operazione. Reputo questa la vicenda più squallida fra le tante di quella fase storica della nostra professione: ma forse merita il primo premio in assoluto.

La caratterizzazione di questa “era” berlusconiana è centrata, come documenta una letteratura sterminata, da un uso propagandistico-manipolativo del monopolio televisivo paragonabile a quello attuato a suo tempo dal fascismo con i media dell’epoca: cinema («La cinematografia è l’arma più potente»), radio, giornali, ma anche quelli che Louis Althusser (1965) chiamava gli “apparati ideologici di Stato”, quali la Scuola, i sindacati, gli Enti erogatori di servizi pubblici, gli Ordini professionali.

E merita a questo punto e a questo riguardo, citando dall’ampio lavoro di Felice Perussia (1994, p. 147 ss:) dedicato alla professione di psicologo, sfatare — in opposizione con altri storici della psicologia, come Riccardo Luccio (1979) — un mito:

Una delle leggende fondative del movimento psicologico nostrano riguarda la presunta opposizione da parte del fascismo, che avrebbe rappresentato la causa maggiore della decadenza, e quasi scomparsa, della psicologia italiana dagli anni venti fino agli anni cinquanta. Al contrario, se si osservano i fatti, risulta abbastanza evidente che il fascismo non fu del tutto inconciliabile con la psicologia, e ne rappresentò anzi per alcuni versi un fiancheggiatore. Quanto meno, la psicologia italiana ha largamente appoggiato il fascismo, ed è difficile credere che il regime volesse davvero male ai propri sostenitori. Lo stesso vale peraltro negli analoghi rapporti tra la psicologia tedesca e il nazismo.

[...]

Nel 1916 Mussolini aveva visto pubblicare, per la prima volta tutto intero, il suo *Diario di guerra* — già comparso a puntate sul “Popolo d’Italia” — nella “Rivista di Psicologia”, organo della Società Italiana di Psicologia. Tale episodio appare ai nostri occhi particolarmente notevole, oltre che curioso: La rivista

⁸ Spaltro meritò in relazione a *Test* una segnalazione ai probiviri della SIPs, ai quali fu sottoposto da un gruppo di colleghi il quesito se si dovesse o meno considerare la sua performance come lesiva dell’immagine della psicologia, e se da ciò dovesse derivare una sanzione a suo carico. I probiviri sentenziarono che non vi fossero gli estremi per una tale sanzione, in quanto Spaltro con gli atteggiamenti tenuti in TV «non aveva reso ridicola la psicologia italiana, ma solo se stesso».

pubblicava infatti, normalmente, solo articoli dichiaratamente scientifici di accademici, e non si capisce davvero come mai dedicasse ben 50 pagine, delle 356 di cui si componeva il volume del 1916, a un testo la cui natura psicologica o anche solo genericamente scientifica è quanto meno dubbia.

[...] Nel 1922, all'indomani della marcia su Roma, la *Rivista di Psicologia* si è affrettata a pubblicare un articolo celebrativo [...] intitolato alla "Psicologia della Rivoluzione Fascista", per mano del suo direttore [...] E tacerò, per carità di patria, sui molti altri lavori del genere — relativi alla malvagità costituzionale dei comunisti, all'educazione del Duce, l'autarchia, lo Stato corporativo, la colonizzazione dell'Africa, le qualità di Hitler, la razza e quant'altro — pubblicati sulle riviste italiane di psicologia dell'epoca [...]

Il mito dello psicologo italiano buono e progressista, se non addirittura antifascista e per questo emarginato, è infatti decisamente autoincensatorio quanto falso, pur con le debite e drammatiche eccezioni [...]

In realtà, nell'Italia fascista come nella Germania nazista, come in buona parte della recente storia statunitense e sovietica, la psicologia è sempre stata fortemente conformista, anche se una parte degli psicologi ha svolto, al contrario una funzione decisamente libertaria e di difesa dei più deboli.

La psicologia intesa come "riabilitazione" dei soggetti disadattati, e la psicoterapia intesa come processo di ripristino del consenso al regime furono il focus dell'attività dell'Istituto Göring nella Germania degli anni 1930: ruolo svolto entro una caricaturale, tragica dimensione di welfare, attraverso l'impiego di tecniche di recupero e di riassorbimento ideologico di una dissidenza che, prima di essere denunciata come tradimento dei principi del regime, aveva l'ultima chance di auto-dichiararsi deviazione malata (Cocks, 1988, pp. 27-28):

Assai importante per l'evoluzione della psicoterapia tedesca fra gli anni trenta e la fine della seconda guerra mondiale fu la tendenza dell'Istituto Göring [...] a prefiggersi di "armonizzare" le esigenze dell'individuo con quelle dell'ordine sociale esistente. Gli psicoterapeuti dell'Istituto Göring offrivano vari tipi di psicoterapia d'appoggio di durata limitata, volti a promuovere l'integrazione nella società e a rendere le persone meno infelici e più produttive. Ciò è manifestamente in sintonia con il principio nazista della priorità della comunità rispetto all'individuo (*Gemeinschaft geht vor Eigennutz*), e procurò immediati vantaggi alla giovane professione.

E sembra che ancora ai giorni nostri, in un regime democratico ma governato mediante la sistematica contraffazione di ogni statuto di verità, non sia tollerabile una psicologia che si ponga come una polarità culturale di critica, promuovendo il pensiero *versus* la suggestione, l'illusione, la confusione sistematicamente coltivata tra fantasia e realtà. La questione, da politica e contingente, è ormai divenuta antropologica: passato Berlusconi (se pure lo sia davvero), resta e resiste la mentalità che attraverso gli anni 1980-1990-2000-2010 e oltre si è diffusa in Italia nel perdurante regime di oligopolio dei media: sovente complici anche gli stessi psicologi, complici attivi per vanità o per lucro, complici passivi per ingenuità o per inerzia.

Sarebbe tempo che la professione psicologica riprenda in Italia la sua funzione elettiva di consulenza per il pensiero critico: cioè per una visione lucida e disincantata, colta, realistica e competente della realtà, una consulenza che aiuti i soggetti che vi ricorrono a integrare emozionalità e consapevolezza, per progettare e implementare processi di sviluppo. Posizione, questa, che oggi è in contro-tendenza e propone quasi una "guerriglia semiotica".

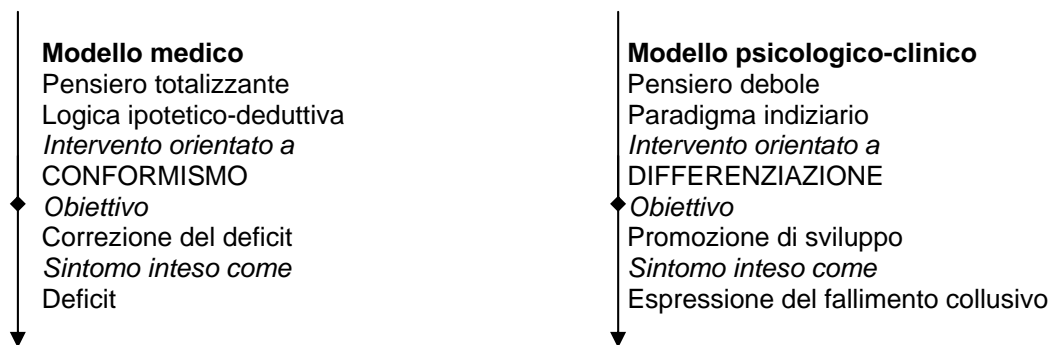
Ai modelli di segmentazione degli orientamenti della psicologia proposti tempo addietro da Grasso e Salvatore in un loro libro (1997):

INDIVIDUALISMO / CONTESTUALISMO
FUNZIONALISMO / TESTUALITÀ
UNIVERSALITÀ / CONTINGENZA

potremmo aggiungere una quarta aporia:

CONFORMISMO / DIFFERENZIAZIONE

a indicare appunto la contrapposizione fra un approccio della psicologia come promotrice di adattamento ai sistemi di simbolizzazione basati sull'appartenenza, e un approccio che promuove sviluppo nell'autonomia. Potremmo rappresentare graficamente questa contrapposizione nel modo che segue.



Appartenenza e identità si pongono qui come antitetiche: il processo di identificazione passa appunto per il disincastro dalle logiche istituzionali dell'appartenenza (la prima delle quali è quella familiare).

Questa la tradizione, la radice remota dell'orientamento che la psicologia italiana ha avuto tradizionalmente nei confronti del potere politico. Potere che in Italia, con l'avvento della c.d. "seconda repubblica", è sempre più legato nel corso del quasi-ventennio dell'era berlusconiana, alle prassi trasgressive della Costituzione e delle Leggi vigenti: prassi che trovano un consenso generalizzato, quanto meno in una forma passiva, attraverso la manipolazione mediatica dell'opinione pubblica e la costruzione di un consenso basato sulla disinformazione strategica.

E molto di quanto abbiamo scritto in questi anni sulla *Rivista di psicologia clinica* parla della drammatica propensione della psicologia italiana a farsi possedere dal potere — potere che per altro non appare poi così interessato all'offerta. A partire da quegli anni la psicologia italiana offre sempre più frequentemente lo spettacolo fastidioso di una chiacchiera futile e di una imitazione pettegola di modelli americani (già ben poco affascinanti, ma certo ben radicati nel contesto economico e culturale di quel popolo), a fronte di una incapacità di individuare e trattare problemi che richiedano la messa in gioco d'una specifica competenza organizzativa. E mette in gioco invece una vocazione servile, che asseconda il conformismo dilagante su cui poggia la costruzione del consenso al "sovversivismo delle classi dominanti", come si espresse Gramsci a proposito della nascita del Fascismo.

2010 e oltre — Per tirare qualche conclusione

A che punto siamo su questa strada?

Dispiace dirlo, ma la psicologia italiana appare oggi sempre più proclive a mettersi al servizio — e ciò a causa non del ritardo storico con cui perviene all'ordinamento professionale, ma a causa della deformazione culturale con cui nasce, si sviluppa e si istituzionalizza — dei sistemi di potere senza competenza, pubblici e privati, che governano il Paese in ormai pressoché tutte le sue funzioni vitali. Di qui per un verso la nomina di pseudo-problemi che si candida a risolvere, per un altro verso lo scivolamento accelerato verso tecniche senza teoria, soluzioni *prêt-à-porter*, identificazione di modelli lineari e iper-semplificati coerenti con quegli pseudo-problemi. E molta propaganda a buon mercato. Non ci sorprende dunque che nuovi soggetti professionali (mediatori, *counselors*, sedicenti filosofi etc.) la stiano spintonando per occupare gli spazi di mercato che essa non ha saputo occupare con sufficiente autorevolezza.

Al tempo stesso, "con il pessimismo della ragione e l'ottimismo della volontà" (ancora Gramsci) riflettiamo anche su questo: i problemi delle persone, dei gruppi, delle comunità, delle organizzazioni esistono in varie forme non identificate e anzi negate o tutt'al più mascherate da questa "ansia di conformismo", come P.P. Pasolini — *nemo propheta in patria* — la chiamò già trentacinque-quaranta anni fa (Pasolini, 1975), prevedendo il ruolo che nello sviluppo della società italiana avrebbero giocato la televisione, la pubblicità, il consumismo che si preparava a invadere

tutti i campi della nostra vita, dai gadget tecnologici alla pornografia, dal turismo di massa alla gastronomia.

La psicologia conformista e promotrice di conformismo oggi inutilmente dominante nomina i problemi sulla base delle proprie logiche di offerta, e non intercetta i problemi reali della società: può solo mistificarli e differirne il momento di impatto critico. Per questo, credo, non mancherà mai il lavoro per quella parte della comunità professionale che si è dotata e saprà continuare a dotarsi di adeguati strumenti per la valutazione, l'intervento e la verifica rispetto a tali problemi.

Bibliografia

- Althusser, L. (1965). *Pour Marx*. Paris: Maspero. [Trad. it. (1974). *Per Marx*. Roma: Editori Riuniti].
- Cantelmi, T. (2008). Cattolici e psiche. La posizione dell'Ordine degli Psicologi. *Psichiatri oggi*, X, 2
- Cantelmi, T. (2010). Diagnosi e deontologia circa l'orientamento sessuale e le terapie riparative. In T. Cantelmi & E. Lambiase, *Omosessualità e psicoterapie. Percorsi, problematiche e prospettive*. Milano: FrancoAngeli.
- Carli, R. (1995). Il volto e la maschera. Psicologi, psicoterapia e legislazione: una proposta per guardare oltre il sipario. In R. Carli, M. Cecchini, G.P. Lombardo & P. Stampa, *Psicologi e psicoterapia: oltre la siepe*. (pp. 129-151). Milano: FrancoAngeli.
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (2010). Involuzione culturale e psicologia. *Rivista di psicologia clinica*, 2, 1-8.
- Ciuffo, E., & Salardi, S. (1996). La scienza del nulla. La psicologia nei mass-media: analisi di un campione di articoli giornalistici. *ActA Psychologica — Il giornale degli psicologi*, 3, 38-41.
- Cocks, G. (1988). *Psicoterapia nel Terzo Reich*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Grasso, M., & Stampa, P. (2006). Chi ha slegato Roger Rabbit? Diagnosi psichiatrica e modelli di salute mentale: osservazioni su alcune criticità metodologiche per la ricerca in psicoterapia. *Rivista di psicologia clinica*, 1, 102-117.
- Grasso, M., & Stampa, P. (2008). ... "Siamo proprio sicuri di non essere più in Kansas?" Metodi quantitativi ed epistemologia della ricerca in psicoterapia: una prospettiva critica. *Rivista di psicologia clinica*, 1, 127-150.
- Grasso, M., & Salvatore, S. (1997). *Pensiero e decisionalità. Contributo alla critica della prospettiva individualista in psicologia*. Roma: FrancoAngeli.
- Lingiardi, V., & Nardelli, N. (2010-11). Psicologi e omosessualità. *Notiziario dell'Ordine degli Psicologi del Lazio*, 3, 1, 17-29.
- Luccio, R. (1979). Breve storia della psicologia italiana. III. Psicologia e fascismo. In *Psicologia contemporanea*, 5, 27, 48-50
- Maiolo, G. (1999). Uno psicologo al Parlamento europeo. *La professione di psicologo: Giornale dell'Ordine nazionale degli Psicologi*, 3 (marzo), 4-5.
- Ossicini, A. (2002). *La rivoluzione della psicologia*. Roma: Borla.
- Palma, G.L. (2011). Nella società attuale c'è ancora posto per la psicologia? *La professione di psicologo*, 1, 1-3
- Pasolini, P.P. (1975). *Scritti corsari*. Milano: Garzanti
- Perussia, F. (1994). *Psicologo. Storia e attualità di una professione scientifica*. Torino: Bollati Boringhieri
- Salvatore, S. (2006). Modelli della conoscenza e agire psicologico. *Rivista di psicologia clinica*, 2-3, 121-134.

Stampa, P. (1990). Ricordati di me che son la spia. *ActA Psychologica*, 1, 7.

Stampa, P. (1995). L'art. 3 della Legge 56/89: un'analisi storica del dibattito politico sulla formazione in psicoterapia. In R. Carli, M. Cecchini, G.P. Lombardo & P. Stampa, *Psicologi e psicoterapia: oltre la siepe*. (pp. 11-81). Milano: FrancoAngeli.

Stampa, P. (2009). Parole-chiave per (non) confondere le idee a chi studia psicoterapia / 1. Nomi, cose: le insidie del pensiero concreto. *Rivista di psicologia clinica*, 2, 121-137.

Zuliani, A. (2001). Uno psicologo dietro il "Grande Fratello". Intervista a Carlo Alberto Cavallo. *Psicologia e psicologi*, 1, 2, 259-262.